

# UNA RILETTURA DI POLIBIO XXXI 25.5

## ABSTRACT

L'articolo si propone di ricostruire la fisionomia testuale di un luogo delle *Storie* di Polibio (II sec. a.C.) – xxxi 25.5 nell'edizione polibiana di Büttner-Wobst, p. 349 –, che è tramandato soltanto dagli *Excerpta Constantiniana* (X sec.): in una forma più breve dagli *Excerpta de Virtutibus et Vitiis* [n. 104], nella sezione degli estratti dal xxxi libro che raccoglie la lunga digressione su Scipione Emiliano (testimone: Tours, Bibl. munic., 980 C, del X sec., [P], noto e utilizzato dal XVII sec.); e in una forma più ampia dagli *Excerpta de Sententiis* [n. 137] (testimone: Città del Vaticano, BAV, gr. 73, del X sec., [M], palinsesto, riscoperto nel 1827, edito dal 1846). Per la conoscenza della pagina polibiana disponiamo anche di Ateneo (fine II sec. d.C.), che ne citò il contenuto nel vi libro dei *Deipnosophistai* (vi 274f-275a), e di due ulteriori estratti costantiniani, questa volta da libri non tramandati dell'opera dello storico Diodoro (I sec. a.C.), che attinse anche alle *Storie* di Polibio: *Exc. de Sententiis* n. 365 [Diod. xxxi fr. 36 Goukowsky] e n. 436 [Diod. xxxvii fr. 3 Goukowsky]. Attraverso una riflessione sull'affidabilità dei testi di Ateneo e Diodoro in rapporto con quello delle *Storie*, e un costante confronto con tutta l'opera polibiana volto ad indagare lingua e stile dell'autore, l'articolo giunge a una ricostruzione in parte diversa da quella del Büttner-Wobst, il cui testo riproducono tutte le edizioni moderne.

The article aims to reconstruct the textual physiognomy of a setting of Polybius' *Histories* (II c. BC) – xxxi 25.5 in Büttner-Wobst's polybian edition, p. 349 –, that is only handed down by the *Excerpta Constantiniana* (X c.): in a shorter form by the *Excerpta de Virtutibus et Vitiis* [n. 104], in the section of the extracts from the xxxi book which collects the long digression on Scipio the Aemilianus (witness: Tours, Bibl. munic., 980 C, of the X c., [P], known and used since the XVII c.); and in a wider form by the *Excerpta de Sententiis* [n. 137], (witness: Città del Vaticano, BAV, gr. 73, of the X c., [M], palimpsest, rediscovered in 1827, published from 1846). For the knowledge of the polybian page we also have Athenaeus (end of II c. AD), which cited its content in the VI book of *Deipnosophistai* (vi 274f-275a), and two more polybian extracts, this time from books of the historian Diodorus' work not handed down (I c. BC), who also drew on Polybius' *Histories*: *Exc. de Sententiis* n. 365 [Diod. xxxi fr. 36 Goukowsky] and n. 436 [Diod. xxxvii fr. 3 Goukowsky]. Through a reflection on the reliability of Athenaeus and Diodorus' texts in relation to that of the *Histories*, and a constant comparison with the whole Polybius' work aimed at investigating the language and style of the author, the article comes to a reconstruction in part different from that of Büttner-Wobst, whose text all modern editions reproduce.

---

La celebre digressione su Scipione Emiliano nel xxxi libro delle *Storie* di Polibio (22-30) è tramandata integralmente dal solo cod. *Peirescianus*<sup>1</sup> (P; del X sec., reso noto e utilizzato in Occidente dal XVII sec.), che è l'unico testimone degli *Excerpta Περὶ*

<sup>1</sup> Tours, Bibl. munic., 980 C; vd. nt. 5.

ἀρετῆς καὶ κακίας (*De Virtutibus et Vitiis, EV*), uno dei 53 titoli della raccolta degli *Excerpta Constantiniana (EC, X sec.)*.

In questo studio intendiamo proporre una revisione testuale di un luogo della digressione particolarmente controverso per il complesso rapporto dei testimoni, xxxi 25.5, p. 349, 3-12 Büttner-Wobst: per la ricostruzione del passo in questione, infatti, si dovrà fare riferimento a un *excerptum* raccolto sotto un altro titolo di *EC* e ad autori quali Ateneo e Diodoro Siculo che, ognuno con il proprio stile, vi si rifanno apertamente. Ma procediamo con ordine presentando il testo nella redazione di *EV* [n. 104]:

καὶ τηλικαύτη τις ἐνεπεπτώκει περὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ἔργων ἀκρασία τοῖς νέοις ὥστε πολλοὺς μὲν ἐρώμενον ἡγορακῆναι ταλάντου. συνέβη δὲ κτλ.

Una redazione parzialmente differente e in forma più ampia è offerta dagli *Excerpta de Sententiis* [ES, n. 137] (M; del X sec., palinsesto, riscoperto nel 1827, pubblicato nel 1846),<sup>2</sup> dove alle parole ἡγορακῆναι ταλάντου segue (p. 349, 5-12 B.-W.):<sup>3</sup>

πολλοὺς δὲ ταρίχου Ποντικῶν κεράμιον τριακοσίων δραχμῶν. ἐφ' οἷς καὶ Μάρκος . . . . . εἶπε ποτε πρὸς τὸν δῆμον ὅτι μάλιστ' ἂν κατίδοιεν τὴν ἐπὶ . . . χεῖρον προκοπὴν τῆς πολιτείας ἐκ τούτων, ὅταν παλούμενοι πλεῖον εὐρίσκωσιν οἱ μὲν εὐπρεπεῖς παῖδες τῶν ἀγρῶν, τὰ δὲ κεράμια τοῦ ταρίχου τῶν ζευγηλατῶν.

L'accostamento dei due estratti, chiaramente derivanti dal medesimo luogo delle *Storie*, dimostra come per il primo si renda necessario supporre una lacuna, dal momento che la consecutiva introdotta da ὥστε resta palesemente mutila.<sup>4</sup> Il primo tentativo di colmarla si

<sup>2</sup> *Vat. gr.* 73.

<sup>3</sup> Il testo di M si presenta in parte differente da P fino a ταλάντου: non ho ritenuto utile riportare in questa sede tale parte, che verrà trattata al momento di analizzarne i problemi testuali.

<sup>4</sup> Pare più difficile invece supporre che lo stesso testo di Polibio sia stato consapevolmente escerpito in due forme diverse, come se l'autore di *EV* abbia operato tagli nel tentativo, forse, di ricavare una particolare resa stilistica. Oltre alla brusca interruzione della consecutiva (con πολλοὺς μὲν che richiede il πολλοὺς δὲ riportato da *ES*), sono le indagini sulle pratiche di lavoro dei redattori costantiniani a scoraggiare ogni ipotesi di una volontaria modifica. Già il *Proemio* all'intera raccolta specifica che «nulla sarà omessa dell'ordine del discorso» (οὐδὲν τὸ παράπαν ἀφαιρουμένης τῆς τοῦ λόγου ἀκολουθίας) poiché non verrà operato un sunto, «uno sguardo d'insieme ad ogni argomento» (ἐκάστη ὑποθέσει προσαρμοζομένης ... οὐ συνόψεως), bensì «un adattamento appropriato» (οἰκειώσεως). Riflettendo su queste affermazioni programmatiche Németh 2010 interpreta bene «the contrasts of *oikeiosis* with *synopsis* as a sign of a conscious attempt to create an improved method of preserving knowledge instead of following the traditional way of abridged summaries», da cui conclude che «Constantine's employees were not authorized either to modify the text or to leave passages aside from being classified to any of the collections» (p. 187). Su analoghe conclusioni tornerà in uno studio successivo NÉMETH 2013, affermando come il termine *oikeiosis* non lascia supporre modifiche ai testi, ma «involved rearranging the extracts following thematic principles in a way which preserved the precise formulation of the original passages» (p. 239). Da ultimo, anche nel suo saggio più recente (NÉMETH 2016, p. 259) Németh presenta il metodo definito *oikeiosis* («adattamento, appropriazione»), sebbene in parte problematizzato, come del tutto diverso sia dal lavoro di epitome (la *synopsis*) sia dalla scelta selettiva di determinati loci a scapito di altri (*syllogé*), senza che questo entri in antitesi con ciò che il *Proemio* addita come *eklogé*, la selezione consapevole e appropriata.

deve già ad Henri de Valois (lat. Valesius), autore dell'*editio princeps* del codice (1634),<sup>5</sup> che con formidabile acume suggeriva di inserire dopo le parole ἡγορακεῖναι ταλάντου il passo di Ateneo VI 109, 274f-275a (II 109,26-110,4 K.):<sup>6</sup>

Κάτων δὲ ἐκεῖνος, ὡς Πολύβιος ἱστορεῖ ἐν τῇ πρώτῃ καὶ τριακοστῇ τῶν ἱστοριῶν, ἐδυσχέρανε καὶ ἐκεκράγει, ὅτι τινὲς τὰς ξενικὰς τρυφὰς εἰσήγαγον εἰς τὴν Ῥώμην, τριακοσίων μὲν δραχμῶν κεράμιον ταρίχων Ποντικῶν ὠνησάμενοι, καὶ μειράκια δ' εὖμορφα ὑπερβαλλούσης ἀγρῶν τιμῆς.

In quest'ultima parte del libro VI di Ateneo un ospite si dilunga in un discorso sul numero eccessivo degli schiavi: è anche l'occasione per l'autore, che si serve di varie citazioni, per narrare come molte leggi emanate nel corso del II secolo a.C. avevano tentato di limitare lo stile di vita sontuoso che a Roma dilagava tra le famiglie di nobile lignaggio. Il riferimento a Polibio, che contiene anche l'indicazione del libro (XXXI),<sup>7</sup> sarà per noi utile a trattare a fondo alcune controversie dell'estratto di *ES*, in particolare la lacuna di sei lettere dopo Μάρκος. Basti almeno per ora precisare che questa testimonianza non va considerata a priori come una fedele citazione, ma piuttosto alla stregua di un "libero rifacimento": lo provano non solo il metodo con cui

ta dei passi secondo l'argomento di ciascuno di essi. Delle epitomi, seppur rare, si trovano anche in EC, ma «this more often happened to chronicles [...] than to histories such as Polybius's work».

<sup>5</sup> Il *Codex Peirescianus* venne acquistato nel 1627 a Cipro per conto di Nicolas-Claude Fabri de Peiresc, senatore della corte sovrana di Aix-en-Provence. Fu inviato a Parigi soltanto nel 1629 e, attraverso la mediazione del Puteanus, giunse tra le mani di studiosi di indiscussa fama quali il Grotius ed il Salmasius che però, pur sollecitati a provvedere ad un'edizione del codice, dovettero declinare presto l'incarico. Ma il Puteanus riuscì ugualmente ad affidare il lavoro al Valesius, il quale, ancora giovane – aveva infatti appena 31 anni –, vi si dedicò con tanto ardore che in poco più di un anno, nel marzo 1634, poté pubblicare la tanto desiderata *editio princeps* del manoscritto.

<sup>6</sup> La proposta del Valesius, avanzata senza che questi conoscesse il *De Sententiis*, si offre come ulteriore prova di come il passo di EV debba essere considerato corrotto di per sé, anche a prescindere dal confronto con altri Excerpta. Cfr. VALESIIUS 1634, Adn. p. 26: ἐρόμενον ἡγορακεῖναι] *Huc pertinet obiurgatio illa M. Catonis, qui assidue querebatur, peregrinas delicias in urbem intromitti, ac Ponticorum salsamentorum vas trecentis drachmis, pueros formosos agrorum pretio aestimari, ut Polybius scripserat lib. 31. teste Athaeneo: Κάτων δ' ἐκεῖνος, ὡς Πολύβιος ἱστορεῖ ... ἀγρῶν τιμῆς. Qui locus Polybii post ea verba, quae hic attuli, positus mihi fuisse videtur.* Nessuno dei commentatori a lui successivi ne tenne comunque conto: in particolare lo Schweighauser la rifiutò apertamente esprimendosi con queste parole: *at nulla necessitas cogit, ut illa Polybii verba, quae sunt ab Athenaeo citata, hoc potissimum loco a Polybio inserta fuisse putemus: immo ne satis commode quidem, quamquam a eadem de re agunt, locum hic invenerint* (SCHWEIGHAEUSER 1794, p. 54). Questa tendenza continuerà almeno fino all'edizione di Hultsch (vol. IV, 1872), che pubblicava la citazione di Ateneo unitamente al frammento di *ES* in XXXI 24 e la digressione su Scipione in XXXII 9-16.

<sup>7</sup> METZUNG 1871 propose una nuova disposizione dei frammenti polibiani dei libri XXX-XXXIII, trovando proprio in questa affermazione di Ateneo un caposaldo per la sua ricostruzione. Egli fu di fatto anche il primo, alla luce dei nuovi ritrovamenti ottocenteschi, a considerare lo stretto legame tra il frammento di *ES* e il testo di Polibio e a proporre un tentativo di integrazione di P con cui ci si confronterà nel corso dello studio. Cfr. p. 17: *omnis dubitatio tollitur respecto exc. Vaticano, unde delucide apparet, et ipsum et istum Athaenei locum ad commentationem illam de Romanae iuventutis moribus factam pertinere et ipsam lacunam, quae ibi exstat, explere.*

Ateneo attinge all'opera di Polibio,<sup>8</sup> ma anche le indubbie differenze lessicali con il nostro *excerptum*,<sup>9</sup> che ne scoraggiano ogni ricostruzione sulla sola base di un confronto tra termini.<sup>10</sup>

Per la conoscenza della pagina polibiana disponiamo anche di due ulteriori estratti costantiniani – da libri di Diodoro Siculo non integralmente tramandati – che hanno come argomento lo sdegno di Catone il Censore per la corruzione dei costumi romani sotto l'influsso greco. Il primo di questi, la cui dipendenza dal corrispondente luogo di Polibio è evidente, richiede le stesse prudenti cautele dichiarate per Ateneo: per quanto sia possibile confrontare quasi verbalmente un certo numero di frammenti di Polibio e Diodoro, si tenga presente che quest'ultimo non rifiuta di inserire di tanto in tanto notazioni personali o informazioni prese da altri autori.<sup>11</sup> L'*excerptum*, cui ci si riferirà ampiamente in seguito, si presenta così:

Diodoro Siculo xxxi 36 (*Exc. de Sententiis*, 365): Ὅτι νεανίσκων τιῶν πριαμένων ἐρώμενον μὲν τάλαντου, κεράμιον δὲ Ποντικοῦ ταρίχου τριακοσίων δραχμῶν α... κων Μάρκος Πόρκιος Κάτων, τῶν εὐδοκιμουμένων ἀνδρῶν, εἶπεν ἐν τῷ δήμῳ διότι μάλιστα δύναται κατιδεῖν ἐκ τοῦτου τὴν ἐπὶ τὸ χεῖρον τῆς ἀγωγῆς καὶ πολιτείας διαστροφὴν, ὅταν πωλούμενοι πλείον ἐύρίσκωσιν οἱ μὲν ἐρώμενοι τῶν ἀγρῶν, τὰ δὲ κεράμια τοῦ ταρίχου τῶν ζευγηλατῶν.

Il secondo frammento, dal libro xxxvii, è invece meno fedele al dettato polibiano: sintetizza il discorso verosimilmente pronunciato in Senato da Catone durante la proposta della *lex Orchia* (182 a.C.) che, come ci informa Macrobio, fu la prima legge sulle

<sup>8</sup> Cfr., p. es., ZECCHINI 1989, pp. 86-92. Vi si afferma in conclusione che Ateneo sembra conoscere Polibio direttamente, almeno per alcuni libri – tra cui il xxxi –, per i quali dà prova tuttavia di una conoscenza mnemonica, cosa che «ben spiegherebbe anche le numerose inesattezze riscontrabili» (p. 90); e che i dati attinti dalle *Storie* riguardano soprattutto il periodo 168/152 a.C. e altre notizie di carattere etnografico. Il rapporto con i riferimenti ad altri autori come Filarco lascia pensare, in fondo, a una lettura di Polibio «in misura limitata e dove non se ne può fare a meno» (p. 91).

<sup>9</sup> Si notino ad esempio la presenza del verbo ἐκεκράγει, assente in Polibio, l'espressione ζενικάς τρυφάς che riassume la προκοπή τῆς πολιτείας, il sintagma μειράκια εὐμορφα per εὐπρεπεῖς παῖδες, ed un solo riferimento al costoso τάριχος, ove Polibio vi si sofferma per due volte.

<sup>10</sup> Una citazione di Nicolao di Damasco (*FGrHist* 90 77b) precede immediatamente quella di Polibio: vi si spiega che Lucullo, il vincitore di Mitridate, fu il primo che introdusse la dissipatezza a Roma. Ora, in Ateneo xii 61, 543a troviamo un altro frammento di Nicolao, analogo ma non identico, che tratta lo stesso soggetto (*FGrHist* 90 77a). Tra le differenze, seppur minime, si noti come in vi 109 si afferma che Lucullo πρῶτος τρυφῆς εἰσηγητῆς Ῥωμαίοις ἐγένετο, mentre, nel libro xii, lo stesso πρῶτος εἰς ἅπαν Ῥωμαίοις ἡγεμόνα γενέσθαι: in un caso Lucullo è l'introduttore, nell'altro la guida. Ho proposto questo esempio, significativo per la vicinanza con il nostro passo, per dare un'idea più chiara di come vada intesa ogni presunta citazione nei *Deipnosofisti*.

<sup>11</sup> Faccio mie le parole di GOUKOWSKY 2012, p. 129, ove si accenna al rapporto tra Diodoro e Polibio: «Si l'on suppose de plus qu'il [Diodoro] tempérait ponctuellement Polybe par des informations tirées d'autres auteurs, on se gardera d'écrire machinalement et sans examen que "Diodore suit Polybe" et encore plus de corriger Polybe à partir de Diodore, ou l'inverse». Alle pp. 130-135 l'editore analizza in breve tutti i frammenti del libro xxxi di Diodoro mettendoli a confronto con i corrispondenti passi dei libri xxix-xxxii di Polibio: ne risulta una tecnica di parafrasi assai peculiare, che prevede il ricorso anche ad altri autori, il cui esito è un testo riadattato e mai frutto di una citazione lineare.

cene presentate al popolo.<sup>12</sup>

Diodoro Siculo xxxvii 3 (*Exc. de Sententiis*, 436): Ὅτι Μάρκος Κάτων, ἀνὴρ σόφρων καὶ ἀγωγῆ καλῆ διαφέρων, ἐν τῇ συγκλήτῳ κατηγορῶν τῆς ἐπιπολαζούσης ἐν τῇ Ῥώμῃ τρυφῆς ἔφησεν ἐν μόνῃ τῇ πόλει ταύτῃ τὰ μὲν κεράμια τῶν Ποντικῶν ταρίχων ὑπάρχειν τιμιώτερα τῶν ζευγηλατῶν, τοὺς δ' ἐρωμένους τῶν ἀγρῶν.

È importante notare qui come il riferimento al Senato (ἐν τῇ συγκλήτῳ) non abbia corrispondenza né nell'altro passo diodoreo (ἐν τῷ δήμῳ), né nel testo di *ES* (πρὸς τὸν δῆμον), come se Diodoro e le fonti a lui successive non abbiano distinto tra due diversi momenti, il discorso all'assemblea popolare e la proposta effettiva della legge in Senato.<sup>13</sup> Si potrebbe persino supporre, come suggerisce Goukowsky, che Diodoro abbia fatto ricorso ad una delle opere dello stesso Catone per la stesura di queste righe, e che dunque non risulti necessario ricorrere a Polibio;<sup>14</sup> questa è un'ipotesi a mio avviso discutibile,<sup>15</sup> ma che spiega bene come questo secondo frammento nasca da una revisione delle fonti tale da scoraggiare un confronto lineare con lo storico di Megalopoli.<sup>16</sup>

Fin qui si è tentato di fornire un quadro della tradizione il più possibile chiaro, che dia conto del rapporto tra le due diverse redazioni del passo polibiano in *EC*, e tra queste e le testimonianze di Ateneo e Diodoro; la seconda parte dello studio affronterà

<sup>12</sup> Macrobio, *Sat.* III 17, 2: *Prima autem omnium de cenis lex ad populum Orchia pervenit ... Et haec est lex Orchia de qua Cato mox orationibus suis vociferabatur, quod plures quam praescripto eius cavebatur ad cenam vocarentur.* Si noti come il verbo *vociferabatur* richiami da presso ἐκεκράγχι di Ateneo: non sarà l'unico indizio di una commistione tra fonti greche e latine per questo episodio.

<sup>13</sup> Ateneo non specifica dove si tenne il discorso, mentre Macrobio afferma che l'assemblea venne presentata *ad populum* (III 17.2).

<sup>14</sup> GOUKOWSKY 2014, p. 187: «Mais on ne peut pas exclure qu'il suive une source autre que Polybe: il est question en effet d'un discours adressé non pas au peuple, mais au Sénat, dont le texte peut avoir été conservé, voire même reproduit ou résumé par Caton dans l'un de ses ouvrages. En d'autres termes, le détour par Polybe n'est pas indispensable».

<sup>15</sup> Nello specifico mi sembra ripreso da Polibio (cfr. *ES* 137) il dato sulla vendita di "giovani avvenenti" e "anfere di pesce" ad un prezzo maggiore dei campi e dei conduttori di aratro, con un parallelismo che Diodoro dimostra di conoscere perché già presente nel frammento del libro xxxi. Al più – ma ciò esula dai nostri fini – ci si potrà domandare se Polibio abbia a sua volta consultato le opere di Catone, cosa che meglio spiegherebbe le somiglianze tra i due autori. Per GOUKOWSKY 2014, p. 187 nt. 36, è decisivo il fatto che in Diodoro manchi ogni indicazione di prezzo, le trenta dracme di *ES*: a ben vedere, però, Polibio vi fa riferimento prima dell'accenno a Catone, e Diodoro xxxvii 3 può aver trascurato il dato semplicemente perché superfluo a questo contesto (ma lo riporta nel libro xxxi). In conclusione, se ha senso pensare che Diodoro abbia usato un'altra fonte per questo passo, non è lecito supporre che abbia trascurato del tutto Polibio.

<sup>16</sup> È sempre GOUKOWSKY, *ivi*, p. 186, a suggerire che Diodoro possa aver preso spunto dal testo di Polibio già utilizzato al l. xxxi per riproporlo, parzialmente modificato – o integrato con altre fonti –, al l. xxxvii, dove si tratta della guerra tra i Romani e gli alleati ma anche del degrado dei *mores*. Cito la proposta, purtroppo solo accennata e poi scartata: «A première vue, on pourra penser que Diodore avait pris note des propos que Polybe prête à Caton et qu'il les réutilisait, avec ses propres mots, dans un contexte qui n'est ni celui de l'éclouge du jeune Scipion Émilien, si différent de ses contemporains, ni celui de la *lex Orchia*».

invece le controverse questioni testuali al fine di proporre una nuova lettura del brano. Certamente si darà in questo maggiore peso alla testimonianza dei frammenti di Polibio che, seppur giunti attraverso un'opera compilatoria, danno discrete garanzie di fedeltà al testo dello storico (cfr. nt. 4). Per quanto riguarda gli adattamenti di Ateneo e Diodoro, non si può rigettarli aprioristicamente, ma si dovranno tenere sempre presenti le considerazioni fatte per entrambi sulle modalità di stesura: si utilizzeranno dunque con molta cautela. Si partirà dal proporre una valida ricostruzione di *ES* che analizzi anche il rapporto con *EV* e come vada a esso integrato. Si tenga sempre presente, nel corso della trattazione, che i testi degli *Excerpta*, dal momento che l'epitomatore può aver compiuto tagli, sostituzioni, riassunti, e verosimilmente anche errori, costituiscono realizzazioni tra loro ben distinte, e così verranno trattate; altra cosa ancora è il testo di Polibio, che si tenterà di ricostruire alla fine.<sup>17</sup>

#### EXERPTA DE SENTENTIIS, N. 137

Ἵτι τοσαύτη τις ἀκρασία καὶ τηλικαύτη ἐνεπεπτώκει ἐγ [ . . . ] τοιαῦτα τῶν ἔργων τοῖς νέοις ὥστε πολλοὺς μὲν ἐρόμενον ἠγορακέναι ταλάντου, πολλοὺς δὲ ταρίχου Ποντικοῦ κεράμιον τριακοσίων δραχμῶν. ἐφ' οἷς καὶ Μάρκος [ὁ Κάτων] εἶπε ποτε πρὸς τὸν δῆμον ὅτι μάλιστα ἄν κατίδοιεν τὴν ἐπὶ [τὸ] χεῖρον προκοπὴν τῆς πολιτείας ἐκ τούτων, ὅταν πωλούμενοι πλεῖον εὐρίσκωσιν οἱ μὲν εὐπρεπεῖς παῖδες τῶν ἀγρῶν, τὰ δὲ κεράμια τοῦ ταρίχου τῶν ζευγηλατῶν.

1 ἀκρασία conī. *BW* 349, e cod. confirmavit *Boiss*, ἀκολασία vulgo post *Mai*

τηλικαύτη | ἐνεπεπτώκει *Boiss*, τηλικαύτη ἐπιθυμία ἐνεπεπτώκει *Heyse* 1847, 328 (cum duobus hiatibus), τηλικαύτη φιλοτιμία τῶν ἐκτοπωτάτων ἔργων ἐμπεπτώκει conī. *Hultch* xxxi 24.3.4 ἐγ . . . τοιαῦτα τῶν conīeci, ἐκτοπωτάτων vulgo post *Mai*, ἐγ . . . το . . . ατων

legit et περὶ τὰ τοιαῦτα τῶν (ut est in exc. *de Virt.*) vix probabile putavit *Boiss*

2 Ποντικοῦ conī. *Heyse*, qui in *M* legebat ἀλοντικοῦ| vel ὀλοντικοῦ|, sed ποντικου legit in *M Boiss*, omisit *Mai* 3 Μάρκος ὁ Κάτων (vel Μάρκος Κάτων) εἶπέ conīeci, μαρκος .

. . . . εἶπε| *M*, Μάρκος (ἀγανακτῶν) εἶπέ *Heyse* e *Diod.* xxxi 24 sed spatium excedit, Μάρκος ἀγανακτῶν εἶπέν *Wil*, Μάρκος Πόρκιος εἶπέ *Boiss* 4 τὸ add. *Dindorf* e *Diod.*

#### r. 1: τηλικαύτη ἐνεπεπτώκει

Il nesso ha fatto sorgere alcune difficoltà tra gli editori per la presenza dello iato e soprattutto perché mancherebbe un soggetto per l'aggettivo τηλικαύτη, che permetterebbe di instaurare un parallelismo con τοσαύτη τις ἀκρασία che lo precede.<sup>18</sup> Così Heyse

<sup>17</sup> Il Büttner-Wobst, nella sua edizione polibiana, presenta per primo un tentativo di ricostruzione della lacuna mediante la sutura tra i due estratti costantiniani. L'apparato critico che accompagna il testo (vol iv, p. 349) è denso e, oltre a riportare integralmente la citazione di Ateneo, tiene conto di tutti i commenti e le ipotesi avanzate su di esso. L'apparato critico che propongo si rifà ai medesimi lavori, citati per esteso in bibliografia: quanto poi sarà approfondito nel commento che segue permetterà di comprendere perché si è giunti a conclusioni parzialmente diverse da quelle del Büttner-Wobst.

<sup>18</sup> Da ultimo Boissevain, in accordo anche con ciò che si legge in *P*, ha confermato definitivamente che *M* riporta la lezione ἀκρασία e non ἀκολασία, come invece supposto dal *Mai* e da *Heyse*, termine che tra l'altro non è mai attestato in Polibio.

propone di correggere con τηλικαύτη [ἐπιθυμία],<sup>19</sup> spinto dalla necessità di trovare un sostantivo diverso dal presunto ἀκολασία – che il Mai intendeva come unico soggetto della frase – che reggesse il genitivo ἔργων (così il nesso equivarrebbe a “desiderio di opere assurde, singolari”). La proposta di Hultsch è invece τηλικαύτη [φιλοτιμία], un termine che mi sembra non corrisponda al senso della frase, dal momento che la φιλοτιμία riguarda più di frequente la sfera semantica del desiderio di primeggiare o di possedere che è originato dall’orgoglio.

Ritengo piuttosto che non sia necessario supporre la caduta di alcun termine. L’uso linguistico di Polibio rivela come egli abbia una certa predilezione per il nesso τοιοῦτος (e, con appena minor frequenza, τοσοῦτος) και τηλικούτος, nei più diversi generi e casi:<sup>20</sup> in questo costrutto τηλικούτος equivale sempre al significato di τόσος ο τοσόσδε, ed il sintagma enfatizza l’unico sostantivo cui entrambi si riferiscono. È pur vero che il solo soggetto ἀκρασία si troverebbe insolitamente tra i due aggettivi, ma il confronto con *EV* chiarirà come questa non sia una difficoltà tale da ritenere che τηλικαύτη non possa essere ad esso riferito.<sup>21</sup> La presenza dello iato, poi, si rivela un problema soltanto apparente se si guarda ad *EV*, dove a evitarlo interviene il clitico τις riferito ad ἀκρασία: un’altra differenza che lascia supporre un tentativo di rielaborazione del testo originale da parte dell’autore di *ES*. Per quanto riguarda invece la correzione ἐμπεπτώκει, proposta anch’essa da Hultsch, ricordo soltanto che questa forma di piuccheperfetto senza aumento temporale è attestata solo in autori tardi (ben più di Polibio), e che il nostro autore utilizza sempre la forma con l’aumento.<sup>22</sup>

*r. I: ἐγ . . . τοιαῦτα τῶν ἔργων*

Non condivido l’emendazione ἐκτοπωτάτων per due motivi: il primo è che l’aggettivo ἐκτοπος non compare mai in Polibio,<sup>23</sup> né vedo perché il genere di perversioni descritte e deprecate poco oltre da Catone debbano essere definite “stranissime”. Ma c’è una ragione più profonda che nasce dal confronto con il corrispondente testo degli *Excerpta Valesiana*, ove si legge: και τηλικαύτη τις ἐνεπεπτώκει περὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ἔργων ἀκρασία τοῖς νέοις κτλ. Già il fatto che le due redazioni collochino in posizioni diverse della frase il termine ἀκρασία, e che il testo di *EV* conservi il solo τηλικαύτη, dimostrano come nessuno degli epitomatori si sia limitato a ricopiare

<sup>19</sup> Vd. HEYSE 1847, p. 328. Lo ritiene necessario anche per la sintassi (*desideratur*).

<sup>20</sup> Per citare solo i passi accostabili più da vicino al nostro si veda in particolare: VIII 12.6 (εἰ τοσοῦτων και τηλικούτων κεκοινωνηκῶς ἔργων); X 2.2 (τὰς τηλικαύτας και τοσαύτας ἐπετελέσατο πράξεις), 33.2 (τοσοῦτους και τηλικούτους ἀγῶνας χειρίσας); XXIX 24.14 (τοσαῦτα και τηλικαῦτα τοῖς Ἀχαιοῖς ἐγεγόνει φιλόνητρα); XXXVI 14.2 (τηλικαύτας και τοσαύτας οὐλὰς εἶχε).

<sup>21</sup> Vd. *infra*, p. 38. Potrebbe ancora lasciare perplessi che tre aggettivi in -outos si succedano nella medesima riga, ma ciò non è infrequente in Polibio: cfr. X 33.2 (τοσοῦτους και τηλικούτους ἀγῶνας χειρίσας: τοιαύτην ἐποιεῖτο τὴν πρόνοιαν) e XXVIII 21.3 (ἄλλως τε και τηλικαύτας ἀφορμὰς ἔχοντα και τοιοῦτων τόπων κυριεύοντα και τοσοῦτων πληθῶν), dove si succedono i medesimi aggettivi del nostro passo.

<sup>22</sup> Cfr. anche I 31.1; III 102.3; V 18.5.

<sup>23</sup> Frequente è invece l’aggettivo ἄτοπος, che ha 15 ricorrenze al grado positivo e 2 al superlativo.

Polibio. Tuttavia andrà accordata maggior fiducia ad *EV* in quanto il sintagma *περὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ἔργων* è sicuramente polibiano: l'espressione ricorre più volte nelle *Storie*, sempre caratterizzata da un neutro plurale (*τὰ δίκαια, τὰ καλὰ, τὰ δεινὰ, τὰ παράλογα, τὰ μέγιστα καὶ κάλλιστα*) seguito da *τῶν ἔργων* con un valore partitivo o limitativo.<sup>24</sup> Dunque si dovrà considerare come un unico nesso anche *περὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ἔργων*, da intendere come *περὶ τὰ τοιαῦτα ἔργα*, ovvero “rispetto a tali cose”; da quanto detto finora risulta quindi chiaro che il genitivo *τῶν ἔργων* non vada riferito ad *ἀκρασία*. Ma questo, come ricordavamo, è Polibio; non sappiamo molto invece di ciò che riportava il frammento di M dove, stando a quanto segnala Boissevain, si legge *εγ . . . τῶν ἔργων*. Per quanto la mia affermazione non sia dimostrabile, non stupirebbe che il testo si sia corrotto proprio perché non compreso nel suo significato. Infatti, già il solo *περὶ τὰ τοιαῦτα* (che rimane pur sempre il testo di Polibio, e non sappiamo se fosse anche nel frammento *ES* 137) significa “riguardo a simili faccende”, e fa riferimento a quanto affermato al par. 25.4;<sup>25</sup> l'autore di *ES*, che certo ignora tale contesto, non può che riferire il nesso a *τῶν ἔργων*, erroneamente inteso come genitivo di *ἀκρασία*, di cui risulta una puntualizzazione sovrabbondante; ciò può averne favorito l'omissione nelle successive trascrizioni, da cui la scelta di sostituirlo con un aggettivo concordato ad *ἔργων*, che travisa in ogni caso il testo dell'Autore. Riguardo alla soluzione *ἐκτοπωτάτων* mi sono già espresso: mi sembra anzi che il tentativo di risolvere la lacuna con un aggettivo sia nato dal fatto che non lo scriba del sec. X, bensì gli editori moderni abbiano sentito la necessità di un complemento di specificazione da abbinare con *ἀκρασία*.<sup>26</sup> Non si può ignorare tuttavia quanto segnala Boissevain in apparato critico: *περὶ τὰ τοιαῦτα τῶν fuisse (ut est in exc. Val.) vix probable*.<sup>27</sup> Ma io non trovo impossibile che la lettura *το . . . ατων* possa presupporre – ormai irrimediabilmente danneggiato – *τοιαῦτα τῶν*; e se sul presunto *εγ . . .* è arduo trovare corrispondenze, bisogna ricordare che si tratta di due lettere di dubbia leggibilità.<sup>28</sup>

<sup>24</sup> Ai fini della comprensione, e di un'eventuale traduzione, bisogna considerare l'espressione come se fosse tutta quanta al neutro plurale: ad esempio, in II 61.3 *τὰ καλὰ καὶ δίκαια τῶν ἔργων* è tradotto da Manuela Mari (BUR) «le imprese belle e giuste», come se leggessimo *τὰ καλὰ καὶ δίκαια ἔργα*.

<sup>25</sup> «Alcuni infatti si erano dissipati con giovani amanti, altri ancora con prostitute, molti invece con spettacoli di musica e canto, col vino e con il lusso sfrenato che vi è in queste cose, avendo fatto subito propria, nel corso della guerra contro Perseo, la licenziosità tipica dei Greci in questi ambiti» (Traduzione di M. Mari, BUR).

<sup>26</sup> Dove Mai ed Heuse, lo si ricordi, leggevano *ἀκολασία*. MAI 1827, p. 438, traduce infatti: *talisque absurdorum operum intemperantia*. METZUNG 1871, p. 17, che pure opera un confronto attento tra *ES* ed *EV*, non ha alcuna difficoltà a risolvere quest'altro iato ricostruendo un testo che ha *ἐνεπεπτόκει περὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ἐκτοπωτάτων ἔργων*. Ma ciò è in contrasto con quanto ho dimostrato riguardo il sintagma *περὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ἔργων*, e spiega una volta di più come *ἐκτοπωτάτων* sia un'invenzione dei commentatori.

<sup>27</sup> BOISSEVAIN 1906, p. 198.

<sup>28</sup> BÜTTNER-WOBST 1904 (che con la sigla *Bo* segnala in apparato critico *ea quae ex codice Vaticano M descripsit et necum anno 1902 communicavit Ursulus Philippus Boissevainius*, cfr. *Praefatio*, p. XXX), scrive in apparato a p. 349: *τηλικαύτη | ἐνεπεπτόκει γ . . . το . . . πτων* legit *Bo*; nella sua edizione critica BOISSEVAIN 1906, p. 198, scriverà tuttavia più semplicemente *εγ . . . το . . . ατων*. Lasciando questo appunto all'incerto campo dell'ipotesi, suggerisco il confronto con le parole conclusive del

## r. 2: Ποντικοῦ

Poco vi sarebbe da aggiungere alla questione dal momento che Boissevain afferma di leggere ποντικου anche in M.<sup>29</sup> Ma è lo stesso Heyse, che leggeva «ἀλοντικοῦ vel, si Diis placet, ὀλοντικοῦ»,<sup>30</sup> a suggerire tutti i *loci* che confermano la lezione corretta: in Plb. iv 38.4 si parla di tutti i beni che giungono all'Italia κατὰ τὸν Πόντον, quelli necessari ed anche quelli πρὸς δὲ περιουσίαν μέλι, κηρόν, τάριχος ἀφθόνως. Ma soprattutto la stessa espressione compare nei testi che ripercorrono da vicino lo scritto polibiano: il già menzionato passo di Ateneo vi 109 (τριακοσίων μὲν δραχμῶν κεράμιον ταρίχων Ποντικῶν ὠνησάμενοι) e i due di Diodoro xxxi 24 (κεράμιον δὲ Ποντικοῦ ταρίχου) e xxxvii 3.6 (κεράμια τῶν Ποντικῶν ταρίχων).

## r. 3: Μάρκος [ὁ Κάτων]

Il testo presenta una lacuna di sei lettere in M (stando a quanto segnala Boissevain) dopo Μάρκος, che Heyse per primo riempì con il participio presente ἀγανακτῶν, congettura che nasce dal confronto con Diod. XXXI 24,<sup>31</sup> ove si legge: κεράμιον δὲ Ποντικοῦ ταρίχου τριακοσίων δραχμῶν ἀ . . . κων Μάρκος Πόρκιος Κάτων κτλ. Ma la lezione ἀγανακτῶν non è quella del testo diodoreo, che in quel punto è danneggiato, bensì è una proposta del Dindorf, che Heyse seguì da vicino.<sup>32</sup> L'aggiunta di ἀγανακτῶν al frammento polibiano nasce quindi da una precedente congettura operata sul testo di Diodoro, proposta che in entrambi i casi viene rigettata dal Boissevain: egli ne motiva il rifiuto nel testo di Polibio perché *spatium excedit*<sup>33</sup> (le sei lettere), ed anche perché è basata su un testo che, come visto, è di incerta lettura; ma del resto la soluzione di Boissevain, Πόρκιος, che completa il nome del Censore, sembra avanzata proprio sulla base di Diodoro, che riporta il nome completo Μάρκος Πόρκιος Κάτων. Purtroppo il confronto con gli altri frammenti, Diod. xxxvii 3.6 e Ath. vi 109, non aiuta in modo decisivo in nessuna delle due direzioni: non compare mai il *nomen* Porcius – ed infatti si legge Μάρκος Κάτων in Diodoro e soltanto Κάτων in Ateneo, dove però è accompagnato da ἐκεῖνος che rende superflua ogni altra precisazione –, né il participio ἀγανακτῶν (vi si leggono però altri verbi assimilabili, come κατηγορῶν in Diodoro ed

par. 25.4, ἐν τούτῳ τὸ μέρος εὐχέρειαν: la lezione di P, sicuramente errata, è stata generalmente sostituita con εἰς τοῦτο. Come ho spiegato altrove, a questa scelta, comunque condivisibile per l'affinità grafica, è a mio avviso preferibile περὶ τούτο, come riportato da Diodoro. Allo stesso modo non reputo impossibile supporre che il nostro περὶ τὰ τοιαῦτα possa essersi corrotto, in uno stadio intermedio della trasmissione, in ἐ(ι)ς τὰ τοιαῦτα, o peggio nell'errato ἐν τὰ τοιαῦτα.

<sup>29</sup> BOISSEVAIN 1906, p. 198. Cfr. anche BÜTTNER-WOBST 1904, che a p. 349 scrive infatti: 'ποντικου videtur, ἀλοντικοῦ vel ὀλοντικοῦ non fuit' Bo.

<sup>30</sup> HEYSE 1846, p. 78.

<sup>31</sup> Il frammento, catalogato come xxxi 24 nelle edizioni critiche, corrisponde al n. 365 di Diodoro in BOISSEVAIN 1906.

<sup>32</sup> Cfr. DINDORF 1867, p. 26, fr. 24. È notevole come BOISSEVAIN 1906, p. 375, neppure prenda in considerazione questa ipotesi, segnalando così in apparato critico: Ἀττικῶν coniectando legit Mercati (litterae ττι vix dispiciuntur) procul dubio recte, ἀναγκῶν Mai.

<sup>33</sup> BOISSEVAIN 1906, p. 198.

ἔδυσχέραινε καὶ ἔκεκράγει in Ateneo). In mancanza di ulteriori riferimenti mi sembra bene adesso chiarire alcuni punti alla luce delle riflessioni sinora svolte, guardando separatamente ai due frammenti:

*Diod.* xxxi 24 (*ES*, n. 365). La congettura Ἀττικῶν del Mercati (vd. nt. 32) mi convince poco: quale bisogno c'è, in un discorso così generico e poco tecnico, che gioca volutamente sul contrapporre immagini paradossali e iperboliche, di specificare la provenienza delle dracme? E perché Diodoro avrebbe dovuto aggiungere ciò che in Polibio non era specificato? Del resto, una sola volta in Diodoro si trova questo accostamento e, cosa più importante, mai in Polibio, da cui Diodoro – seppur scrivendo un'opera autonoma, lo ricordiamo – ha mutuato il suo testo; inoltre Ἀττικῶν non compare neppure in *Diod.* xxxvii 3.6 ed Ateneo vi 109.

*Plb.*, *ES*, n. 137. Sappiamo bene però che il solo confronto con Diodoro non può essere risolutivo: ammesso anche che il suo testo avesse ἀγανακτῶν, che comunque eccede il numero di lettere della lacuna, nulla ci dice che in Polibio vi fosse lo stesso verbo.<sup>34</sup> Penso siano dunque utili due considerazioni preliminari. Innanzitutto ci troviamo alla prima menzione di Catone nelle *Storie* (delle parti perdute ovviamente non si può dir nulla) e mi pare improbabile che ne venga fatto accenno in modo tanto riduttivo, con il solo *praenomen*, a maggior ragione che nient'altro nel contesto più immediato si riferisce al Censore né questa sua affermazione verrà ripresa in seguito:<sup>35</sup> si parlerà ancora di Catone in xxxv 6.1-4 (che è un passo di Plutarco), xxxvi 8.7 (Μάρκος Πόρκιος), 14.4 (Μάρκον Πόρκιον τὸν Κάτωνα) e xxxix 1.5 (Μάρκος Πόρκιος Κάτων), tutti passi in cui viene nominato in modo tutt'altro che equivoco. In secondo luogo mi sembra ancora una volta corretto ciò che afferma August Metzger: *in verbis* ἐφ' οἷς καὶ Μάρκος εἶπε *apparet verbum evanuisse, ex quo pendeat* ἐφ' οἷς.<sup>36</sup> Ho già parlato della proposta di Heysse, comunque dipendente dalla lezione di Diodoro, tutt'altro che certa: il Metzger la critica ritenendo più corretto integrare la lacuna con il verbo che riporta Ateneo, δυσχεραίνω.<sup>37</sup> Tra i due verbi preferisco comunque ἀγανακτῶν, perché Ateneo dimostra di essere meno fedele di Diodoro nel citare Polibio – si potrebbe dire che lo riassume liberamente – e perché è la lezione più facilmente integrabile in *Diod.* xxxi 24; inoltre, se è vero che entrambi reggono volentieri ἐπί + dat., è significativo che ἐφ' οἷς con la sfumatura cumulativa (“per queste cose dette finora”), lo troviamo soltanto in xv 27.3 (ἐφ' οἷς τὸ πλῆθος ἀγανακτοῦν) e xxiv 7.5 (ἐφ' οἷς τινες ἀγανακτῆσαντες ἐσπούδαζον), con sintassi simile alla nostra.<sup>38</sup> Ma mi convince soprattutto perché consente di spiegarne la caduta per una svista accidentale del copista (“saut du même au même”) causata, coinvolgendo tre lettere, da un omoteleuto con Κάτων (si può supporre ὁ Κάτων, per giustificare tutte le sei lettere mancanti secondo Boissevain), che colma invece la lacuna materiale. Ritengo dunque di integrare Μάρκος ὁ Κάτων ἀγανακτῶν: tuttavia nel testo di *ES* ho preferito non inserire il verbo perché nulla ci dice che l'epitomatore potesse ancora leggerlo e quindi ricopiarlo; ma per coerenza con i ragionamenti sopra esposti sarà doveroso reintegrarlo nel testo di Polibio.

<sup>34</sup> Ma un verbo, e precisamente uno che esprima l'idea di sdegno, si rende necessario, dal momento che κατηγορῶν in Diodoro ed ἔδυσχέραινε καὶ ἔκεκράγει in Ateneo non trovano paralleli nel frammento del *de Sententiis*.

<sup>35</sup> Il Wilamowitz, che pure ripristina il participio ἀγανακτῶν come prima di lui il Dindorf, giustifica la presenza del solo Μάρκος con un ragionamento a mio avviso insufficiente: «Die Griechen waren an Einnamigkeit gewöhnt, un das s. g. Praenomen galt noch offiziell als Name: daher erscheint es auf den Urkunden des 2. Jahrhunderts noch oft allein, und so bei Pol.» (WILAMOWITZ 1902, II.1, p. 69).

<sup>36</sup> METZGER 1871, p. 17.

<sup>37</sup> Cfr. *ibidem*: *coniectura, quam fecit Heysius, non opus est, quia ex Athenaeo facile additur* δυσχεραίνω. *Verbum finitum enim, quod vocant grammatici, vix locum habet, quia hiatus evaderet...*

<sup>38</sup> A questi si potrebbe aggiungere anche II 59.5, βουλόμενος ... παραστήσασθαι τοὺς ἀκούοντας εἰς τὸ μᾶλλον αὐτῷ συναγανακτεῖν ἐφ' οἷς ἔπαθεν, in cui però non abbiamo il semplice nesso relativo con valore cumulativo ma una proposizione relativa.

r. 4: ἐπὶ [τὸ] χεῖρον

L'aggiunta τὸ, corretta, si deve al Dindorf che legge queste parole in Diod. xxxi 24. Boissevain segnala in apparato critico che τὸ (*quod postulabat Dind.*) *scriptum fuisse videtur, certe sufficit spatium*;<sup>39</sup> e Büttner-Wobst ci informa di aver saputo personalmente dallo stesso Boissevain che *certe inter ἐπὶ et χεῖρον est in M spatium duarum litterarum*.<sup>40</sup> Facile la correzione anche per la frequenza con cui in Polibio compare l'espressione ἐπὶ τὸ χεῖρον (12 occorrenze), mentre ἐπὶ χεῖρον è soltanto in VII 11.1.

A questo punto resta solo da capire come il frammento polibiano possa essere integrato nel cap. xxxi 25.5 in modo da completarlo. Nella prima parte, quella in cui più differiscono, i due frammenti si presentano così:

*Exc. de Virtutibus*

καὶ τηλικαύτη τις ἐνεπεπτόκει περὶ τὰ  
τοιαῦτα τῶν ἔργων ἀκρασία τοῖς νέοις  
κτλ.

*Exc. de Sententiis*

Ἵτι τοσαύτη τις ἀκρασία καὶ τηλικαύτη  
ἐνεπεπτόκει ἐγ . . . τοιαῦτα τῶν ἔργων τοῖς  
νέοις κτλ.

In merito a quanto detto finora baserò la mia ricostruzione su tre capisaldi: la frase non contiene due soggetti (ἀκρασία e ἀκολασία/ἐπιθυμία) ma un unico soggetto, ἀκρασία, che è la lezione unica in entrambi i manoscritti; l'alternanza τηλικαύτη/τοσαύτη non è sovrabbondante e va mantenuta poiché il sintagma è tipicamente polibiano; περὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ἔργων che si legge in P non poteva nascere in uno *scriptorium* bizantino ma doveva trovarsi già in Polibio, per cui qualsiasi lezione si voglia stabilire per M<sup>41</sup> a nulla giova per la ricostruzione del testo originale.

Su quanto del testo di Polibio resta ancora da trattare, mi affido ad alcune considerazioni del Metzung il quale, seppur partendo da qualche vana premessa (leggeva ad esempio ἀκολασία), offre altri interessanti spunti, vale a dire: *primum in exc. Peir. inter verba εὐχέρειαν*<sup>42</sup> *et καὶ τηλικαύτη exciderunt vv. Vaticani exc. καὶ τοσαύτη τις ἀκολασία (scil. ἀκρασία), nam ὅτι in καὶ mutandum esse facile patet*.<sup>43</sup> Non ritengo però necessario proporre che il periodo iniziasse con καὶ, come invece ritiene il Wilamowitz:<sup>44</sup> non tanto perché anche il *de Sententiis* avrebbe dovuto conservarlo,<sup>45</sup> ma perché, sul piano del significato, il paragrafo si configura come una *summa* dell'immoralità dei costumi descritti nel precedente 25.4 e non come un'aggiunta di informazioni, ed anche per questo l'Autore ha scelto di usare il piuccheperfetto: sarebbe quindi più corretto proporre un testo con il punto

<sup>39</sup> BOISSEVAIN 1906, p. 198.

<sup>40</sup> BÜTTNER-WOBST 1904, p. 349.

<sup>41</sup> Tra le varie ipotesi, quella di trovare un aggettivo che concordi con ἔργων mi sembra la più inadeguata. Del resto ho già spiegato (vd. *supra*, p. 90 nt. 28) come non è priva di fondamento l'ipotesi per cui la lacuna del *de Sententiis* presupponga anch'essa in origine περὶ τὰ τοιαῦτα.

<sup>42</sup> Con questa parola si chiude il par. 25.4.

<sup>43</sup> METZUNG 1871, p. 17.

<sup>44</sup> Vd. WILAMOWITZ 1902, p. 111.

<sup>45</sup> Non si tratta infatti di un καὶ dal valore avverbiale, e facilmente l'epitomatore avrebbe potuto sacrificarlo aggiungendo ὅτι.

alto dopo εὐχέρειαν. E se inoltre M pone il problema dello iato in τηλικαύτη ἐνεπεπτόκει, questo è facilmente risolvibile grazie alla particella τις che ha P.<sup>46</sup> Riguardo poi alla collocazione di ἀκρασία nella frase, ritengo più probabile che la posizione originaria fosse quella che ha in P: sia perché in Polibio il nesso τοσοῦτος (ο τοιοῦτος) καὶ τηλικούτος non ha mai il sostantivo al suo interno, sia perché in tal modo περι τὰ τοιαῦτα τῶν ἔργων acquista la posizione attributiva che gli è più adatta. Proseguendo nel testo, seguiamo ancora da vicino ciò che scrive il Metzung: *iam procedunt verba utroque fr. servata* ὥστε πολλοὺς μὲν ἐρώμενον ἡγορακέναι ταλάντου. *Quid respondeat illi* μὲν *Vat. docet. Quae praeterea apud Athenaeum exstant verba* καὶ μειράκια δ' εὐμορφα ὑπερβαλλούσης ἀργῶν τιμῆς, *ea Athenaeo deberi, non est quod moneam.*<sup>47</sup> A questo punto il testo di Polibio coincide con quello di M, con le dovute correzioni che abbiamo posto in evidenza nel corso della trattazione. Per concludere, è evidente che *ultimis Vat. verbis optime adnectuntur*<sup>48</sup> con l'inizio del par. 25.6. Di seguito si riporta il testo di Polibio xxxi 25.5 coerente con la ricostruzione sopra esposta:

[5]<τοσαύτη> καὶ τηλικαύτη τις ἐνεπεπτόκει περι τὰ τοιαῦτα τῶν ἔργων ἀκρασία τοῖς νέοις ὥστε πολλοὺς μὲν ἐρώμενον ἡγορακέναι ταλάντου, πολλοὺς δὲ ταρίχου Ποντικοῦ κεράμιον τριακοσίων δραχμῶν. [5a] ἐφ' οἷς καὶ Μάρκος [ὁ Κάτων] <ἀγανακτῶν> εἶπέ ποτε πρὸς τὸν δῆμον ὅτι μάλιστα ἂν κατίδοιεν τὴν ἐπὶ [τὸ] χεῖρον προκοπὴν τῆς πολιτείας ἐκ τούτων, ὅταν πωλούμενοι πλείον ἐύρισκωσιν οἱ μὲν ἐπὶ πρεπτεῖς παῖδες τῶν ἀργῶν, τὰ δὲ κεράμια τοῦ ταρίχου τῶν ζευγηλατῶν. [6] συνέβη δὲ κτλ.

Francesco Maria Ferrara  
Università degli Studi di Milano  
francesco.ferrara@unimi.it

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

### ABBREVIAZIONI NELL' APPARATO CRITICO

*Boiss*: BOISSEVAIN 1906

*BW*: BÜTTNER-WOBST 1904

*Dindorf*: DINDORF 1867

*Heyse*: HEYSE 1846

*Hultsch*: HULTSCH 1872

<sup>46</sup> Il secondo iato che segnala Metzung, tra ἐνεπεπτόκει ed ἐκτοπωτάτων, è solo apparente perché appunto è frutto di una congettura a mio avviso erranea (vd. *supra* p. 34 e nt. 26).

<sup>47</sup> METZUNG 1871, p. 17.

<sup>48</sup> Ivi, p. 18.

*Mai*: MAI 1827

*Wil*: WILAMOWITZ 1902

EDIZIONI E STUDI CRITICI SU POLIBIO O SUGLI EXCERPTA CONSTANTINIANA

BOISSEVAIN 1906 : Ursulus Philippus Boissevain, *Excerpta de sententiis*, in *Excerpta historica iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta*, vol. IV, Berlino, 1906.

BÜTTNER-WOBST 1904 : Polybii *Historiae*. Editionem a Ludovico Dindorfio curatam, retractavit et instrumentum criticum addidit Theodorus Büttner-Wobst, vol. IV, Lipsia, 1904.

HEYSE 1846 : Polybii *Historiarum excerpta gnomica*, ... retractavit Theodorus Heyse, Berlino, 1846.

HULTSCH 1872 : Polybii *Historiae*. Edidit Fridericus Hultsch, vol. IV, Berlino, 1872.

MAI 1827 : Angelo Mai, *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita*, vol. II, Roma, 1827.

SWEIGHAEUSER 1794 : Polybii Megalopolitani *Historiarum quidquid superest*. Recensuit, digessit, emendatiore interpretazione, varietate lectionis, indicibus illustravit Johannes Schweighaeuser, vol. VIII.1, Lipsia, 1794.

VALESIIUS 1634 : Polybii [et aliorum] ... *Excerpta ex Collectaneis Constantini Augusti Porphyrogenetae*. Henricus Valesius nunc primum Graece edidit, Latine vertit, Notisque illustravit, Parisiis, 1634.

STUDI

HEYSE 1847 : Theodor Heyse, *In Polybii Historiarum Excerptis Gnomicis*, ed. Th. Heyse, *corrigenda et addenda*, «Zeitschrift für die Altertumswissenschaft» 5 (1847), pp. 327-328.

METZUNG 1871 : August Metzung, *De Polybii librorum XXX-XXXIII ordine collocandis*, Marburgo, 1871.

NÉMETH 2010 : András Németh, *Imperial Systematization of the Past*, Budapest, 2010.

NÉMETH 2013 : András Németh, *The imperial systematization of the past in Constantinople*, in *Encyclopaedism from Antiquity to the Renaissance*, ed. by Jason König - Greg Woolf, Cambridge, 2013, pp. 232-258.

NÉMETH 2016 : András Németh, *Excerpts versus fragments: Deconstructions and reconstitutions of the Excerpta Constantiniana*, in *Canonical Texts and Scholarly Practices*, ed. by Anthony Grafton - Glenn W. Most, Cambridge, 2016, pp. 253-274.

WILAMOWITZ 1902 : Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechisches Lesebuch*, voll. I.1-II.2, Berlino, 1902.

ZECCHINI 1989 : Giuseppe Zecchini, *La cultura storica di Ateneo*, Milano, 1989.

## EDIZIONI DI DIODORO SICULO

DINDORF 1867 : *Diodori Bibliotheca historica*, ex recensione et cum annotationibus Ludovici Dindorfii, vol. IV, Lipsia, 1867.

*Diodorus Siculus*, with an English Translation by Francis R. Walton, London-Cambridge (Mass.), vol. XI (Fragments of books 21-32) 1957; vol. XII (Fragments of books 33-40) 1967.

GOUKOWSKY 2012, 2014 : Diodore de Sicile, *Bibliothèque historique*, texte établi, traduit et commenté par Paul Goukowsky, voll. III-IV, Parigi, 2012-2014.